

Antonio Raddi  
Guido Targetti  
Leandro Corona  
Ottorino Quiti  
Adriano Santoni

“Giovanissimi, belli, pieni di vita,  
buoni e innocenti,  
erano senza dubbio le vittime più degne  
da immolarsi  
per la salvezza della Patria nostra martoriata”

dal resoconto del  
Tenente Cappellano Militare e dei Patrioti  
Don Angelo Beccherle

“Erano cinque semplici e poveri figli del popolo, vissuti sempre fra la quiete dei loro campi, lassù in Mugello” così don Angelo Beccherle, il cappellano che fu testimone dei loro ultimi momenti di vita, descrive i ragazzi di vent’anni fucilati dalla milizia fascista davanti allo Stadio del Campo di Marte il 22 marzo 1944. Perché il regime fascista giustiziò questi innocenti? La risposta ce la dà l’allievo ufficiale Luigi Bocci, che quella mattina si trovava dall’altra parte, tra i fucilatori: “tutti sapevamo che ad ogni comando provinciale era giunto l’ordine di fucilare un certo numero di renitenti alla leva per intimorire gli altri e frenare la formazione delle bande partigiane”. *Intimorire*. Come tutte le dittature, il regime fascista seguiva la logica di chi governa con il terrore e non con il consenso: la violenza come strumento di ricatto nei confronti delle popolazioni civili. Negli ultimi anni della seconda guerra mondiale questa logica terroristica si dispiegò in tutta la sua drammatica potenza: un filo preciso lega i fucilati del Campo di Marte alle stragi di Sant’Anna di Stazzema, di Marzabotto, a tutte le sanguinose rappresaglie compiute dall’esercito di occupazione nazista con la collaborazione attiva dei fascisti italiani.

L’ingiustizia più grande che oggi possiamo commettere nei confronti delle vittime di questi eccidi è quella di pensare che in fondo tra loro e i loro carnefici non ci fossero differenze, che in fondo erano tutti bravi italiani che pensavano in modi diversi di servire la loro patria. Io penso l’esatto contrario. Proprio le parole coraggiose del milite fascista Luigi Bocci ci spiegano qual è la differenza incancellabile tra la dittatura e la democrazia: la prima pensa che si possa fucilare dei ragazzi di vent’anni per dare l’esempio, la seconda mai a nessun costo.

Le dittature, tutte le dittature, pensano che la vita umana sia un mezzo sacrificabile per raggiungere un fine superiore. Le democrazie, tutte le democrazie, si fondano sulla convivenza pacifica delle differenze e per questo sono così difficili da imparare e vivere. In fondo, la dittatura è semplice e comoda: si elimina chi non la pensa come noi e il gioco è fatto. Molto più complicato e scomodo è accettare la libertà anche di chi non la pensa come noi.

Proprio per questa ragione tra dittatura e democrazia, tra queste idee così diverse della convivenza civile, non ci potrà mai essere riconciliazione. Semplicemente perché una è l'opposto dell'altra. Ricordare oggi i martiri del Campo di Marte significa quindi ricordare questo semplice dato di fatto: che noi viviamo in democrazia perché abbiamo sconfitto e cancellato per sempre il fascismo. Quei cinque poveri e semplici figli del popolo, del nostro popolo, appartengono così per sempre alle radici storiche più profonde della Firenze di Dante e Machiavelli: senza di loro oggi non esisteremmo.

*Leonardo Domenici* Sindaco di Firenze

Palazzo Vecchio, 21 gennaio 2002

“Campo di Marte - 22 marzo 1944”

Mi sono domandato a lungo cosa si possa scrivere di non già scritto o rifuggire dal nostalgico e dal banale in un'occasione del genere, l'occasione data dalla commemorazione del tragico assassinio di cinque ragazzi che il 22 marzo 1944 a Campo di Marte furono fucilati per mano fascista. Il solo pensare che dei giovani, che non volevano piegarsi ad un potere oppressivo, abbiano perduto la loro fresca vita fa affiorare i brividi sulla pelle.

Certamente gli anni della guerra erano - si conoscono dai racconti dei nostri nonni ancor più che dai libri - anni di grandi speranze, realizzate o tradite. Di emozioni fortissime. Anni di ragazzi che dovevano convivere quotidianamente col rischio di incolumità. Tante volte mi sono domandato cosa può provare un adolescente nell'udire la sirena del coprifuoco. . . L'unica cosa che sono riuscito ad immaginare ed intuire è che tali circostanze fanno vivere nella sua pienezza l'“oggi”, il momento contingente, l'attimo che dura lo spazio di un sospiro. Nel duemila noi siamo invece tutti presi dalla rincorsa affannosa e penosa del futuro per il semplice fatto che non abbiamo più un presente, ci sta sfuggendo il senso ultimo della vita. C'è chi a vent'anni muore e chi a 20 o 40 non è mai nato.

Ma ecco che a ricordarci che il nostro transito terrestre non può non avere un fine, c'è l'episodio di Antonio, Guido, Leandro, Ottorino e Adriano. Un sacrificio che assurge a perenne testimonianza di lotta per ideali che mai devono tramontare: gli ideali di libertà, intesa non come liceità di fare qualunque cosa ma come possibilità di esprimersi e di realizzarsi in base alle proprie capacità, di giustizia come applicazione del principio di eguaglianza fra tutti i cittadini e di democrazia, infine, come virtù etica di un governo partecipato e condiviso. E Dio solo sa la necessità di riaffermare oggi questi valori prima che la polvere li nasconda e l'inerzia li annichilisca.

Gli anziani, presenti ogni anno alla commemorazione, passano simbolicamente il testimone. Ai giovani raccogliarlo, fieri di poter ereditare lo spirito di questa battaglia. Orgogliosi di sentirsi protagonisti del loro tempo, padroni del nuovo destino col coraggio di scegliere le difficoltà della prima linea:

giovani uomini vivi grazie anche alla morte di giovani uomini del 1944.

*Andrea Aiazzi* Presidente del Consiglio di Quartiere 2

*I documenti dei testimoni oculari delle esecuzioni avvenute il 22 marzo 1944 al Campo di Marte sono pubblicati, nelle pagine che seguono, tali e quali nella loro viva immediatezza.*

*Essi sono ripresi da una pubblicazione curata negli anni '60 per il Comune, dagli studenti dell'ITI. Dal racconto di don Beccherle, si ritenne già allora di togliere solo il nome dei componenti il Tribunale che emanò la sentenza e quello del comandante del plotone d'esecuzione.*

*E' necessario ricordare, si disse allora, e agire in modo che non tornino più tempi tanto atroci.*

*Controproducente, oltre che inutile, sarebbe coltivare sterili animosità.*

**Trascrizione  
del rapporto originale trasmesso  
alla Segreteria di Stato del Vaticano  
ed al Comitato di Liberazione Nazionale  
dei particolari della fucilazione  
dei cinque patrioti  
avvenuta al Campo di Marte  
il 22 Marzo 1944.**

dal resoconto  
del Tenente Cappellano Militare e dei Patrioti  
*Don Angelo Beccherle.*

La mattina del 21 Marzo 1944 seppi che erano stati condannati a morte sette renitenti alla leva repubblicana fascista. Già il giorno prima seguivo attentamente lo svolgersi del processo ma non ero riuscito ancora a conoscere la sentenza. Ero assai turbato e mi offrii di assisterli.

Verso la sera del 21 Marzo mi recai a San Gallo e dalla Superiora ebbi cognac, caffè, anice e sigarette, carta da scrivere. Alcuni ufficiali che sapevano del doloroso incarico diedero pure delle sigarette per i condannati.

Arrivati in macchina con l'Altarino da campo al carcere delle Murate, lo stesso comandante del carcere, maresciallo Mangiacapra, ci introdusse nel suo ufficio, dove poco dopo venne il direttore delle carceri dott. G.B. Mazzarino; qui appresi la prima vera storia che non più sette, ma cinque condannati a morte, essendo due stati graziati.

I nomi dei sei condannati a morte sono i seguenti:

RADDI ANTONIO, di Attilio e Boni Antonia,  
nato il 20 Maggio 1923 a Vicchio di Mugello  
TARGETTI GUIDO, di Cesare e Roselli Anna,  
nato il 3 Settembre 1922 a Vicchio di Mugello  
CORONA LEANDRO, di Daniele e di Corona Maria  
nato il 4 Maggio 1923 a Maracalagonis (Cagliari)  
QUITI OTTORINO, di Pietro e Rondini Luana,  
nato l'8 settembre 1921 a Vicchio di Mugello  
SANTONI ADRIANO, di Italo e fu Rossi Marianna  
Nato l'11 Luglio 1923 a Vicchio di Mugello

I nomi dei graziati sono i seguenti:

RADDI MARINO, di Attilio e di Boni Antonia,

nato il 20 Maggio 1923 a Vicchio di Mugello

BELLESI GUGLIELMO, di Amerigo e di Cecconi Adele,

nato il 15 Luglio 1923 a Vicchio di Mugello

Condannato a 15 anni di reclusione:

CHIRICO DOMENICO, di Saverio e di Benedetto Saverina,

nato il 17 Luglio 1924 a Reggio Calabria

Condannato a 20 anni di reclusione:

CESTINOLI GIUSEPPE, di Vittorio e Landi Attilia

nato il 23 Agosto 1922 a Borgo San Lorenzo

Condannati a 24 anni di reclusione:

BONI ALDO, di Antonio e Mei Giulia,

nato il 20 Febbraio 1923 a S. Piero a Sieve

BAGGIANI DINO, fu Giovanni e di Bangini Maria,

nato il 21 Gennaio 1924 a Vicchio di Mugello

Il direttore del carcere era molto costernato e mi raccontava con sdegno delle ingiuste condanne: aggiungeva di aver tentato quanto era possibile per salvarli. Conosceva soprattutto uno dei cinque condannati a morte, il Targetti, del quale si era particolarmente interessato conoscendo le disgraziate sorti della famiglia.

Ogni cosa era riuscita vana. Fu allora che io suggerii al direttore l'ultima via da tentare: perché non interessare il Cardinale? Non riuscirà neppure lui a salvarli ma non omettiamo neppure questo tentativo.

Il Direttore fece subito chiamare il Padre Carlo Naldi dei Filippini di

S. Firenze e assieme a lui andò immediatamente dal Cardinale. Erano le otto di sera. Rimasi nel carcere in attesa fino alle 23, senza poter vedere nessuno e sempre in aspettativa di una telefonata.

Finalmente questa venne: purtroppo, nulla era stato possibile fare. I responsabili di queste vittime si erano resi volontariamente irreperibili.

Allora il comandante del carcere diede l'ordine di far venire uno alla volta i condannati a morte in una cella accanto all'ufficio suo. Erano nel centro delle carceri, rinchiusi in due celle, assieme ad altri non condannati a morte.

Il primo ad arrivare fu il Raddi, con un volto esterrefatto, barcollante, tutto esasperato, il quale, appena mi vide proruppe in grida esasperate. Sorreggendolo, lo condussi nell'ufficio del comandante. Cercai di consolarlo, di parlargli, ma per alcuni minuti dovetti lasciarlo sfogare. Poi vedendo che ogni mio dire era vano, volli infondergli ancora speranza, dicendogli: "Coraggio, vedi tuo fratello Marino è stato graziato, chissà che la grazia non venga pure per te!"

Lui rispose: "Ma è vero? Me lo assicura? Mi tradirà?"

"Sì Antonio, è graziato, è salvo!"

Allora si ricompose subito, si asciugò gli occhi e me lo vidi in ginocchio: "Padre, mi confessi, non ho paura di morire; di due figli la mia mamma ne ha almeno uno, che grazia mi ha fatto la Madonna!"

Si confessò, era commosso, era rassegnato. Terminata la confessione mi prese le mani e fissandomi mi disse: "Padre mi guardi negli occhi, mi fissi bene; non ho paura di morire: sono innocente e sorrido in faccia alla morte".

"Bravo Antonio, ora scriverai una lettera alla mamma, ai tuoi cari". "Sì padre, e voglio scrivere anche al mio Priore che mi ha sempre voluto bene".

Così lo feci passare in altro Ufficio e si mise a scrivere.

Intanto, erano venuti pure gli altri quattro condannati. Erano disperatissimi. Gridavano, si dimenavano, si buttavano a terra, mi abbracciavano e a mani giunte invocavano pietà, quasi che io potessi salvarli. Volevo lasciarli sfogare, volevo consolarli, volevo aiutarli, volevo pure calmarli. Non sapevo neppure io che fare. Per più di un'ora durò questa estrema esasperazione,

eppoi venne il collasso fisico e morale per tutti.

Santoni svenne e si riebbe più volte, poi rimase svenuto tutta la notte.

Non riuscivo a fargli prendere niente, non volevano fumare, poi aiutato dai secondini li convinsi a prendere una sigaretta che non fumarono. Targetti Guido rimase tutta la notte molto serio, ma impavido, senza neppure fare una lacrima, parlava, ragionava sulla sua ingiusta sorte, ma per nessuno ebbe parole di recriminazione: mi mostrava delle fotografie; mi parlava e chiedeva notizie della sua mamma che aveva lasciata moribonda e diceva che era rimasto a casa per assisterla perché era assai grave. Mi parlava di un suo fratello impiegato al Banco di Roma. “Lui si interesserà di me, non mi devono fucilare, non ho fatto nulla di male, ho combattuto ed ho sempre fatto il mio dovere, ero Guardia alla Frontiera e non sono mai stato punito”.

Allora lo invitai a scrivere. Gli dissi: “Su Guido, da bravo, conforta i tuoi cari”

Tutt’ora presente, in tutti i suoi atti, forte, seduto con la penna in mano in un angolo dell’Ufficio Matricola: scrisse la lettera con una tranquillità e serenità ammirevoli. Di tanto in tanto mi aiutava ad incoraggiare gli altri. Dietro una fotografia scrisse una semplice dedica: “Targetti Guido, caduto il 22 Marzo 1944, Primavera”.

Mentre ad un certo momento della notte lo lodavo per la sua calma mi rispose: “Cappellano, so quello che mi sta per accadere e perciò non so se riuscirò a mantenermi così”.

Il più disperato era il sardo Corona, gridava continuamente: “Mi fucilano, ma io non voglio morire, io sono innocente!” E queste due ultime parole le gridava in tutti i toni, mordendosi le mani. E poi continuava ancora: “Sono ancora giovane, non devo morire”.

Esasperato, girava per la nuda cella, cercando quasi scampo, poi sostava, cadeva a terra svenuto, si riaveva presto, mi abbracciava forte dicendomi: “Padre, non voglio morire, mi deve salvare, ho la mamma lontana”. Piangevo con lui e per tutta la notte continuò in questa esasperazione. Ad un certo momento si alza quasi impazzito ed urla “Non voglio che mi fucilino, mi

ammazzo io da solo”. Allora Targetti, sempre calmo disse: “No, Leandro, noi siamo innocenti, non ci dobbiamo ammazzare, ci ammazzino loro. Scrivi anche tu ai tuoi cari”.

Pure Quiti non si sapeva rassegnare, volle telefonare a dei parenti, riuscì a metterlo in comunicazione, ma non appena sentì la risposta al suo pronto, venne interrotta la comunicazione. Allora si mise a piangere disperatamente: “No Padre, non mi confessi, perché dopo mi fucilano”. “Confessati - replicò il Targetti - perché quei delinquenti ti fucilano lo stesso. È meglio per te andare alla morte con l’anima a posto!”

Verso le quattro del mattino si celebrò la Santa Messa, assistevano seduti tutti, eccetto Targetti che volle stare in piedi. Bella quella Messa in carcere, supremo conforto a cinque condannati a morte! Vi assistevano pure alcuni secondini e il Comandante delle carceri. Fecero tutti e cinque la loro Comunione per viatico: subito dopo il Santoni svenne nuovamente e così il Corona. Terminata la Messa e fatte alcune brevi preghiere ci radunammo tutti in cerchio a sedere.

Le ore non passavano mai; i poveri giovani erano abbastanza sereni: si ragionava insieme della loro sorte e cercavano parole di speranza. Facevano a volte discorsi molto ingenui: “Cappellano, ci faranno tanto male quando ci fucileranno? Per le sette saremo già morti? I giornali parleranno di noi? Ci diranno traditori, ma noi siamo innocenti! Diranno che avevamo armi, ma noi eravamo tutti a casa nostra, disarmati. Come si starà sottoterra, morti?”.

Questi e cento altri discorsi simili facevano quei poveretti, mentre cercavano da me parole di speranza.

Non gliene potevo dare. Era imminente l’esecuzione, e illuderli sarebbe stata empietà e delitto: “No, ragazzi, basta con questi discorsi, confidate nel Signore, che prima di voi subì la più ingiusta morte!”.

“A che ora ci fucilano?”, era la domanda più insistente. Ed io, laconicamente rispondevo: “Non lo so”.

Allora il Targetti disse: “È meglio che ci prepariamo”.

Erano le cinque: mi consegnò delle lettere, poi incominciò a frugare nelle tasche e mi consegnò il portafoglio e così fecero tutti gli altri. Mi consegnarono tutto quello che avevano nelle tasche e mi diedero alcune sigarette: “Queste, tenetele per voi”, dissi io. “No, Padre, bastano due”. “Ma no, tenetevi tutto, ancora non vi fucilano”.

I secondini mi aiutarono a convincerli, ma ormai sentivano imminente la fucilazione: “È ormai giorno, alle sei ci vengono a prendere!” “Ma chi vi ha detto questo?” “Padre, le fucilazioni si fanno sempre di mattina”.

Per accontentarli, fui costretto a prendere ogni cosa, assicurandoli che avrei eseguito tutte le loro volontà. Seguirono alcuni momenti di silenzio (come erano lunghi quegli istanti. . . . .) poi un suono lungo di campanello diede l’allarme: “Eccoli, vengono a prenderci”, dissero tutti impauriti e cominciarono a piangere disperatamente, correndo all’angolo opposto della porta.

Questa si aprì. Si affacciò un brigadiere dei carabinieri: momento terribile. . . . . Con le manette in mano si avvicinò a Raddi. Questi presentò i polsi e disse: “So che tu sei comandato e non hai colpa: io ho sempre voluto bene ai carabinieri, non stringere forte perché mi faresti male”. A queste parole il carabiniere finse di cercare qualcosa, diede le manette ad un altro e uscì solo a piangere. . .

Altri due carabinieri fecero lo stesso. A queste scene mi commossi pure io, e il Raddi vedendomi piangere disse: “ Padre, non voglio che pianga, ci deve fare coraggio e starci vicino. Vede che io non piango? Quando sarò in Paradiso pregherò per lei, ma ora non ci deve abbandonare: stia vicino, ho bisogno di lei”.

Un brigadiere finalmente riuscì a mettere le manette al Raddi e poi agli altri quattro. . . Li aveva legati insieme, ma il Corona svenuto tirò a terra tutti gli altri. . . allora vennero separati e, sorretti da me e da alcuni secondini e carabinieri, tradotti nella macchina del cellulare. Il Corona ed il Santoni erano privi di sensi. Il Targetti era serio e taceva. Raddi pure era serio e chiedeva continuamente: dove ci portano? Corona si riebbe quasi subito e

con Quiti cominciò a piangere e a gridare per tutto il tragitto: “Aiuto, pietà, ci fucilano, non avete la mamma, ci fucilano, il nostro sangue vi resterà sull’anima, griderà vendetta!”.

Erano impazziti dal dolore. Ero seduto in mezzo a loro e non facevo che sorreggerli, accarezzarli e baciarli. Giunti al Campo di Marte, vedrò le molte reclute schierate per assistere alla fucilazione: “Guarda - disse il Quiti - guarda quanta gente alla fucilazione”, e si nascose la faccia in un angolo della macchina.

Cercavo di nascondere loro tutti quei preparativi, ma da alcune fessure della macchina potevano vedere tutto!

“Guarda le sedie con le bende!” “Guarda il plotone che ci deve fucilare!”, disse il Raddi e urlando chiamava alcuni del plotone che, schierati in dodici per parte dalla macchina, udivano tutte quelle grida.

Ci fecero aspettare nel cortiletto dello stadio per ben 24 minuti, che furono ore di spasimo. Il Quiti disse a uno del plotone: “Colpiscimi giusto e non farmi tanto soffrire!”

Nel frattempo, una decina di gerarchetti della federazione di Firenze in treno con la sigaretta in bocca giravano intorno alla macchina, curiosando e desiderosi di vedere le vittime. Appena il Quiti e il Raddi videro questi borghesi, si misero nuovamente a gridare: “. . . . . pietà, aiuto, ci fucilano, salvateci!”

Un brutto ceffo da delinquente rispose loro digrignando i denti: “Ah! Adesso, pietà. . .” Balzai allora dalla macchina e pieno di sdegno li cacciai investendoli di male parole e dissi loro: “Non è lecito, né umano oltraggiare così dei condannati a morte!”. “Chi sono?”, mi chiesero il Raddi ed il Quiti. Ed io risposi: “Sono degli assassini”.

Finalmente, giunse il gerarca ed il *papavero* atteso.

Don Giulio Roberti sollecitò affinché si portassero le povere vittime sul luogo dell’esecuzione e così fosse smessa quella tortura indicibile. Il luogo scelto fu la parte esterna dello stadio Berta, poco lontano dalla torre.

Venne dato l’ordine di tradurre le vittime sul luogo del supplizio. Si udiva

solo il pianto dei poveri condannati. Diedi loro l'ultima assoluzione. Aiutai, assieme all'altro Cappellano, a bendare gli occhi degli infelici. Poi Raddi mi disse: "Cappellano, voglio darle un bacio". Mi inchinai e mi baciò in fronte e per questo gli levai leggermente la benda. Allora tutti gli altri mi vollero baciare.

Il capitano del Distretto Militare di Firenze, comandante del plotone di esecuzione, fremeva e con segnali voleva che mi sbrigassi. Quiti allora volle parlare col comandante del plotone di esecuzione; lo chiamai e gli chiese: "Ma perché ci fucilate? Sapete cosa vuol dire morire, mandateci al fronte, ma noi siamo innocenti, nessuno ci può salvare?"

"Stai buono - rispose il comandante - non ti facciamo niente". E volle che si ribendasse subito.

Ancora il Raddi mi vuol parlare e dice: "Cappellano, dica alla mia mamma che mi sono confessato e che lei mi è stato sempre vicino". Anche gli altri dissero: "Sì, anche alle nostre famiglie dica che ci ha assistito lei tutta la notte e faccia coraggio ai nostri cari".

Intanto un certo Paolo di Vicchio o forse meglio di Cistio, amico di Antonio Raddi, venne a salutarlo e salutò pure gli altri. Passarono perciò alcuni secondi. Quiti cominciò a tremare. Voleva alzarsi e scappare, anche Raddi e Corona ebbero un momento di esasperazione. Con il Cappellano Don Guido Roberti riuscii a quietarli, dicendo loro: "Pensate al Paradiso, il Signore vi aspetta, siete nelle mani di Dio e della Madonna, coraggio!"

Con queste e simili parole, ma specialmente mediante la grazia del Signore, che in questi momenti tutti sentivano potente ed efficace, si riuscì a far loro tornare un po' di calma. Allora feci un balzo indietro e subito avvenne la scarica del plotone.

Targetti, Raddi e Santoni morirono subito. Non così il Quiti, che ancora vivo dopo la scarica del plotone, legato alla sedia si dimenava, gridando: "Mamma, mamma!". Allora si avvicinò il comandante che gli scaricò in faccia a un metro di distanza sei colpi di rivoltella. Il disgraziato non era ancora morto e continuava a chiamare mamma, buttando continuamente sangue.

Questa scena impressionò assai. Uno che con me assisteva, si appoggiò a me dicendo: “che strazio!”. Alcune delle reclute che assistevano svennero. Si udì pure una voce: “Vigliacchi, perché li uccidete”. Alcuni scapparono e ci volle la forza per trattenere altri che volevano fare lo stesso.

Fu il maggiore Mario Carità, il famigerato comandante delle SS, che dopo alcuni istanti intervenne e diede il colpo di grazia.

Mentre somministravo l’Olio Santo, il Corona ripeté lui pure: “Mamma!”.

Allora pregai il Carità che desse il colpo di grazia a tutti.

Regnava il silenzio: stavano per andarsene, ma li feci fermare tutti e volli recitare ad alta voce il *De Profundis*.

Messi con religioso rispetto nelle casse che furono subito portate, li accompagnai al Cimitero di Trespiano ed assistetti alla loro sepoltura. Ritornai subito a S. Gallo dove celebrai la S. Messa da Requiem per loro e vi assistettero tante suore.

Poi mi recai dal Cardinale di Firenze, raccontai ogni particolare; commosso per la morte cristianamente incontrata, disse solo, dopo aver attentamente udito ogni cosa: “Queste povere vittime hanno finito di soffrire e sono già in Paradiso”. Lesse attentamente le lettere che avevano scritto. Queste lettere furono pure fatte leggere al responsabile principale di questa fucilazione, il sanguinario Rossi Adami, il quale dopo averle lette si lasciò sfuggire: “Poveri ragazzi, non si meritavano queste pene”. E subito, quasi correggendosi dinanzi al Cappellano che le aveva fatte leggere, aggiungeva: “Bisognava fucilare tutte le loro famiglie”

L’impressione riportata in tutta Firenze da questo misfatto fu somma e per l’innocenza di queste giovanissime vittime e per il modo barbaro con il quale vennero fucilate.

Un ufficiale, uomo senza dignità e senza cuore, chiese a dei suoi soldati: “Beh, ragazzi, vi è piaciuto il cinematografo di stamani?” Alcuni comandanti radunarono le loro truppe e spiegarono loro che i giustiziati erano stati giustamente fucilati, essendo degli assassini comuni, colpevoli di molti delitti, che seminavano o terrore o morte ovunque. Niente di più falso: erano cinque

semplici e poveri figli del popolo, vissuti sempre fra la quiete dei loro campi, lassù in Mugello, lontano da tutti; mai avrebbero sognato che giù, a valle, nel marciume della città e del gran mondo, potessero esistere tante ingiustizie ed iniquità.

Troppi drammi simili a questi si sono svolti tra i popoli che si credono civili; lo scettico, che forse ha ancora qualche sentimento buono e onesto, si fa più pensoso ed impreca al destino.

L'uomo di fede invece, mentre deplora tanta malvagità, alza gli occhi al Cielo e adora i segni imperscrutabili di Dio che tollera tanto male, ma che presto o tardi ne saprà trarre un bene proporzionato. Ma l'uno e l'altro di fronte a questa umana tragedia deve concludere: "Giovanissimi, belli, pieni di vita, buoni e innocenti, erano senza dubbio le vittime più degne da immolarsi per la salvezza della Patria nostra martoriata."

Il Tenente Cappellano Militare e dei Patrioti *Don Angelo Beccherle*

Questa è la trascrizione della lettera riprodotta sulla copertina scritta da Guido Targetti al fratello la notte precedente la fucilazione.

*Li, 22 marzo 1944*

*Carissimo fratello,*

*è tardi ormai ma, comunque sia, spero che queste righe che ti scrive il tuo fratello, che si trova attualmente in un po' brutte condizioni ti facciano piacere.*

*Io ti ho voluto sempre bene e se qualche volta con i miei atti ti ho recato dolore, ti prego volermi perdonare.*

*Ho avuto tue notizie da parte del Signor Direttore; a casa stanno tutti bene anche Mamma, che io in ogni momento della mia vita ho sempre tenuta sul cuore come donna unica al mondo, e per la quale pregherò finché sto in vita. Un'altra volta Vi prego tutti quanti di perdonare se qualche volta, senza saperlo, vi ho recato qualche dolore; credetemi che ciò non dimeno non ho mai mancato di volervi bene e vi chiedo un'altra volta perdono se in una maniera o in un'altra vi avrei offeso.*

*Se il Padre Eterno e la nostra Madonna adorata non ci permettessero di rivederci e salutarci ancora in questa valle di lacrime, state pure tranquilli che ci vedremo presto in un altro mondo migliore e più bello tutti riuniti in Famiglia.*

*Tanti baci e tanti cari abbracci, e un'altra volta perdono di tutto*

*Tuo fratello*

*Targetti Guido*

*Qui si trova insieme anche Aleandro. Moriamo insieme. Anche lui tenetelo per fratello.*

Da: “Ricordi di un allievo ufficiale”,  
di Luigi Bocci  
pubblicato in: “Società”, I, 1945, n. 1 - 2

Grande era la disorganizzazione dell'esercito repubblicano e nessuno sapeva, in attesa della risposta del Comando regionale a cui ci si era rivolti, quale grado darmi. Poiché ero stato allievo ufficiale mi si dette infine la qualifica di Caporale allievo ufficiale e questa mi rimase per circa tre mesi, cioè fino a quando giunse la risposta del Comando che ordinava di rimuovermi da ogni grado e così tornai ad essere semplice autiere.

In caserma ritrovai molti miei compagni del vecchio corso di Massa che ricoprivano il grado di sergenti allievi ufficiali. Alloggiai nella loro camerata e potei così conoscere da vicino quasi tutti gli ufficiali che si erano presentati volontari. Quando in questo triste racconto mi capiterà di far menzione di loro, aggiungerò qualche parola per mostrare il loro carattere e le loro azioni.

La vita di caserma, appena io giunsi, non era molto dura: al precedente corso allievi ufficiali avevo dovuto lavorare molto di più.

Tuttavia una continua minaccia ci turbava e questa minaccia era racchiusa nel nome di una città: Vercelli. Vercelli era sulla strada che portava in Germania. Ogni momento gli ufficiali ci dicevano.

“Rigate diritti o vi si manda a Vercelli”.

Certamente l'andamento delle caserme non era regolare come prima dell'8 settembre. Ogni sera dal rapporto che il sergente di giornata faceva all'ufficiale di picchetto apprendevamo che decine e decine di giovani non si presentavano alla chiamata o erano irreperibili. La repubblica dava loro l'appellativo di “assenti arbitrari”.

Le prigioni erano sempre piene di autieri ricondotti in caserma dalla benemerita arma dei carabinieri; e molti di essi venivano spediti a Vercelli.

Intanto in caserma si facevano grandi spese: i muratori erano sempre sul posto e si può dire che abbiano lavorato più in periodo repubblicano di quanto lo abbiano fatto in tutti gli anni precedenti. I lavatoi, i locali dello spaccio, i gabinetti, la sala del barbiere, tutto venne ricostruito di sana pianta. Il

maggiore Maffioli, che doveva avere qualcosa di poco pulito sulla coscienza e che non usciva mai di caserma, aveva impiantato, accanto alla sua camera, un bagno personale con tinozza e bidè.

Dopo una decina di giorni che io ero a Firenze avvenne la chiamata alle armi della classe 1922 e 1923. Benché non si presentassero molti giovani, la piccola caserma del Poggio fu presto gremita di richiamati vestiti di abiti borghesi. Ve ne saranno stati oltre duecento. All'improvviso una sera essi furono caricati sui camion ed inviati a Vercelli. Partirono cantando "Bandiera Rossa" e "Marcia Reale" e tutte quelle canzoni che venivano loro in mente contrarie alla repubblica. Insultavano il colonnello Mazzari e il maggiore Maffioli, che assistevano alla partenza dall'ingresso della caserma, gridando loro "porci e venduti". I giovani erano accompagnati da moltissimi ufficiali e sergenti, perché si temeva che volessero fuggire durante il viaggio.

C'erano in caserma una ventina di ragazzi che nel dicembre del 1943 erano fuggiti dall'esercito e che nel Marzo successivo, dopo il bando del duce, si erano ripresentati per paura della fucilazione. Appena presentatisi, per punizione essi furono consegnati per trenta giorni in caserma e privati del soldo giornaliero. Erano molto preoccupati per la loro sorte e temevano sempre di essere mandati a Vercelli. Io, che a quel tempo sbrigavo le mansioni di sergente, ebbi agio di conoscerli e di stringere amicizia con uno di loro, un bravo ragazzo spezzino che prima dell'8 Settembre era stato caporale e che ora era semplicemente autiere. Mi diceva che non vedeva l'ora che arrivassero gli inglesi e che aveva paura di finire in Germania. Io stesso, a dir la verità, non ero troppo tranquillo per questo mio amico e per i suoi compagni. Un giorno decisi perciò di chiedere spiegazione ad un ufficiale, un certo F.N., che avevo conosciuto nella camerata dei sergenti. Egli è un fiorentino, piccolo e insignificante, sottotenente effettivo sotto qualsiasi bandiera, ha infatti giurato alla monarchia e alla repubblica e sono sicuro che apparterrà al nuovo esercito essendosi dato alla macchia pochi giorni prima dell'arrivo degli alleati e essendo stato ferito dai tedeschi, secondo quanto mi ha raccontato un amico. Egli mi rispose che i giovani consegnati erano disertori, e le punizioni

che si fossero inflitte loro sarebbero sempre giuste. Non chiesi altro, dopo questa risposta. In seguito io lo conobbi sempre meglio e il mio disprezzo verso di lui crebbe ancora. Una volta trovandosi in brutte acque per una sciocchezza commessa chiese di essere inviato in zona d'impiego per paura di perdere il grado e il relativo stipendio.

Nella nostra camerata oltre i sergenti allievi ufficiali c'era alloggiato anche il figlio del colonnello comandante il reggimento. Si chiamava Ugo Mazzeri, ed era fascista e tedescofilo. Alla sera egli usciva spesso di caserma con i suoi amici, armati fino ai denti, per tentar di acciuffare i patrioti che si pensava si trovassero a Firenze. Essi tornavano sempre a mani vuote e per la rabbia facevano nutrite sparatorie contro gli alberi. Ugo aveva un bel fucile mitragliatore *Thompson* che suo padre aveva portato dall'Africa. Lo puliva ogni due o tre giorni e diceva che lo avrebbe volentieri adoperato. Aveva per intimo amico un certo Ugo Grazzini, detto il "Pupo", fiorentino, giovane effeminato. Essi erano entrambi iscritti al fascio repubblicano e discutevano tra di loro sempre di fascismo. Il "Pupo", del quale avrò occasione di riparlare, era malvisto e i soldati durante la notte gliene facevano di tutti i colori.

Una mattina mentre ci trovavamo dinanzi alla Villa del Poggio Imperiale a fare esercitazioni coi fucili mitragliatori giunse un ordine per cui dovevano essere scelti quindici autieri abili tiratori ed un sergente ed inviati immediatamente al comando di Presidio. Benché l'ordine non facesse parola dell'incarico che sarebbe stato affidato ai prescelti, si venne subito a sapere che cosa essi avrebbero dovuto fare. Il sottotenente Taviani, che ha un negozio all'inizio di via Martelli, presa la tabella dei tiri, scelse i primi quindici classificati e, dando loro per capo il sergente allievo ufficiale Ciappi, li mandò al comando di presidio.

Mi ricordo bene di avere avuto quel giorno un permesso fino alle ore 22, di essere andato a cena da un mio zio che abita in via Fra Bartolomeo. A mio zio, che è comunista e che era a conoscenza del bestiale delitto che si sarebbe commesso, chiesi se non ci fosse stato alcun mezzo per salvare le povere vittime. Egli mi rispose che i comunisti avrebbero organizzato

manifestazioni popolari. Le sigaraie sarebbero uscite compatte nelle strade. Ma quelle manifestazioni non potettero avvenire per non ricordo bene quale incidente.

Quella sera mi avviai verso la caserma assai tardi. In Piazza Santa Maria Novella dovetti attendere lungamente il tram; infatti poco tempo prima i gappisti avevano attaccato con bombe a mano una macchina tedesca che usciva dal comando di Via Romana e la macchina era andata a sbattere nel muro impedendo il passaggio del tram e la linea non era stata ancora sgombrata. Mentre aspettavo, passò il “Pupo”: era solo, tornava da casa e andava al Presidio dove avrebbe passato la notte. Egli mi confermò con voce tremante che i nostri quindici compagni prescelti la mattina avrebbero formato il plotone di esecuzione di cinque giovani renitenti, esecuzione che avrebbe avuto luogo la mattina dopo. Mi disse che i nostri compagni si erano rifiutati, ma erano stati minacciati dagli ufficiali. Era stato loro detto bruscamente: “O fate il vostro dovere, o metteremo al muro anche voi”. Poi per convincerli a compiere la loro opera senza tanti scrupoli avevano cercato di gettare il fango sui cinque giovani condannati, dicendo che erano banditi, che in una vicina campagna avevano strangolato una signora per derubarla, che avevano inoltre assassinato alcuni carabinieri. Il “Pupo”, per quanti difetti avesse, non era un cattivo ragazzo e credeva a tutto ciò che gli avevano detto. Perciò la mattina dopo si recò, con l’ampio consenso del padre a fare il fucilatore.

Quella mattina anziché alle 6,30 la sveglia suonò alle 3. Fu distribuito il caffè, venne rastrellata la caserma in modo che neppure un solo soldato potesse sottrarsi alla adunata e partimmo inquadrati. Eravamo divisi per sezioni e in testa e in coda a ciascuna sezione erano stati posti due o tre sergenti che dovevano vigilare che nessuno abbandonasse le file approfittando dell’oscurità della notte. Il vialone del Poggio Imperiale era buio, neppure leggermente schiarito dalle lampadine tascabili e dalle fioche lampade a consumo ridotto molto distanti l’una dall’altra. Marciavamo in silenzio e assai fievoli giungevano a noi i comandi degli ufficiali e il rumore del passo sonnolento del

reparto. Pensavamo ai cinque giovani che venivano uccisi per obbedire ad un delinquente; tutti sapevamo infatti che ad ogni comando provinciale era giunto l'ordine di fucilare un certo numero di renitenti per intimorire gli altri e frenare la formazione delle bande Partigiane.

Allorché giungemmo quasi alla fine del viale, l'Ufficiale che comandava la prima sezione ordinò l'alt e il suo grido turbò a lungo il silenzio. La prima compagnia fu allora presentata al suo comandante. Era il capitano Enrico Cirri, uomo ripugnante, ladro di coperte, di sigarette, in una parola di tutto ciò che era possibile sottrarre alla dotazione dei suoi soldati. Rubava, con la complicità di magazzinieri suoi compaesani, pane, scarpe, indumenti di ogni genere ed anche rivoltelle. Una volta egli sottrasse alla sua compagnia tutta la dotazione di sigarette che doveva essere distribuita in una settimana, facendo distribuire per due settimane di seguito metà razione.

Il capitano era venuto a prendere il comando dei suoi uomini per portarli ad assistere al lugubre spettacolo. Stava impalato in mezzo al viale con la bustina un po' piegata da una parte, con la sua aria di conquistatore come quando veniva nella camerata dei sergenti a raccontarci le sue avventure amorose. In quei giorni si era fatto crescere barba e baffetti. Egli non sapeva discorrere e parlando emetteva talvolta suoni così strani che nessuno riusciva a comprendere. Aveva, quella mattina, una bella macchina fotografica a tracolla per riprendere i particolari della esecuzione.

Fatta la presentazione iniziammo di nuovo la marcia e percorremmo lentamente le strade che dalla fine del viale portano vicino al Campo di Marte. La notte si era fatta chiara e stellata, di tanto in tanto lampi illuminavano il cielo, quei lampi ci richiamavano dinanzi alla nostra immaginazione i lampi dei bengala e ci auguravamo un allarme aereo, un bombardamento, qualcosa che allontanasse il momento della strage.

Giungemmo al Campo di Marte che già albeggiava, attraversammo le strade bombardate, sperando sempre in un altro bombardamento, ma ci trovammo ben presto di fianco allo stadio. Alcuni reparti di fanteria ci avevano preceduto e facevano istruzioni sul posto. A brevi intervalli cominciarono a

giungere formazioni di altri corpi, insomma tutti i militari di stanza a Firenze dovevano accertarsi coi propri occhi che si faceva sul serio. Nulla però si era detto agli altri soldati sull'avvenimento a cui avrebbero assistito; si era loro comunicato che si sarebbero tenute esercitazioni collettive, movimenti di truppa e niente altro. Soltanto noi della caserma del Poggio Imperiale eravamo a conoscenza di quanto sarebbe accaduto. Arrivarono anche uno dopo l'altro su automobili lussuose, gli ufficiali superiori e le autorità repubblicane.

Quando furono giunti tutti i reparti dei vari corpi fu assegnato ad ogni compagnia uno spazio di terreno in cui gli ufficiali dovevano far compiere delle conversioni, correggere errori, insegnare come ci si presenta ad un superiore quando si è chiamati, e come si saluta romanamente. Queste manovre grottesche durarono circa un'ora. Guardavo quei soldati. Parecchi non avevano neppure la divisa, ma indossavano ancora gli abiti con cui erano partiti da casa, sudici e laceri, e calzavano scarpacce rotte.

Altri avevano di militare la giacca e la camicia, altri soltanto la bustina e con aria scanzonata la portavano sulle ventitré. Sulle facce di quei giovani si leggeva chiaramente che cosa essi pensavano. Vi erano i remissivi che ormai si erano messi l'animo in pace e avevano assunto un atteggiamento di passività e di assenteismo. Altri irrequieti, che parlottavano fra loro accennando con disprezzo gli ufficiali, facevano intendere che alla prima occasione se la sarebbero svignata a costo di rimetterci la pelle. Nel frattempo arrivò il picchetto armato: erano venticinque militari ed un capitano: avevano l'elmetto, la bandoliera ed il moschetto; si fermarono un po' lontani da noi e ad un tratto sparirono. Udimmo sparare. Io ed i miei compagni, ci guardammo sorpresi. Avevano forse già compiuto il misfatto lontano da noi? Ma purtroppo non era così. Poco dopo il picchetto armato ricomparve e non ho mai saputo perché si fosse allontanato di lì e perché avesse sparato.

Intanto ci avevano fatto riunire e stavano disponendoci in quadrato proprio davanti all'alto muro delle gradinate dello Stadio. Furono portate cinque sedie. L'esecuzione era ormai certa e prossima. Mi voltai indietro e scorsi un orto, forse un orto di guerra, in cui un uomo e una donna stavano lavorando

senza curarsi di nulla. Mi parve che seminassero. Ad un tratto giunsero molti uomini vestiti di scuro che fecero allontanare tutte le persone che si erano avvicinate a noi e l'uomo e la donna che lavoravano nell'orto e che non ci avevano degnato neppure di uno sguardo. Arrivarono infine camion carichi di militi fascisti, armati di mitra e moschetto, e ci circondarono. Parecchi altri militi furono disposti molto più lontano, forse perché ci sorvegliassero meglio. Sghignazzavano, bestemmiavano, e lanciavano insulti contro le vittime; schernivano noi che stavamo dinanzi a loro minacciandoci di continuo coi mitra.

Improvvisamente apparve sulla nostra sinistra il furgone della polizia ai cui sportelli erano attaccati alcuni militi della guardia repubblicana coi mitra a tracolla. Dal di dentro venivano urla che poco avevano di umano e fra le urla gridi di "mamma, mamma".

Un fremito di orrore e di ribellione corse tra la truppa. Da ogni parte si levarono voci di rivolta; e gli ufficiali non furono capaci di far tacere i soldati. Infine quando tornò un po' di silenzio un ufficiale che si era portato in mezzo al quadrato lesse la sentenza del tribunale militare di guerra che dichiarava i cinque giovani Antonio Raddi, Guido Targetti, Leandro Corona, Ottorino Quiti e Adriano Santoni renitenti alla leva e in conseguenza li condannava alla pena di morte mediante fucilazione al petto.

Qui i miei ricordi sono un po' confusi. Io ero in una delle ultime file e poi non volli vedere la preparazione di sì orrendo delitto; udivo soltanto le grida di quei ragazzi che non volevano morire. Intorno a me c'era molta confusione, le file si erano rotte: chi urlava chi piangeva. Le file furono riordinate, ma ancora una volta si ruppero. In quell'istante scorsi accanto a me il capitano Cirri che stava cinicamente caricando la sua macchina fotografica e guardava ogni tanto il cielo, forse per poter dare al diaframma una giusta apertura. Mi parlò anche, ma di tutte le sue parole non ricordo che queste: "Tra poco giustizia sarà fatta", e accennando alla macchina fotografica: "Speriamo che vengano chiare".

In questo momento risonò la scarica del plotone di esecuzione, udii qualche

urlo, alzai gli occhi e vidi che due dei giovani erano caduti in terra insieme con la seggiola su cui stavano seduti; gli altri tre erano invece sempre seduti e gridavano “mamma”. I soldati del plotone di esecuzione, presi con la forza, piangevano fino da quando erano stati condotti in mezzo al quadrato e quasi nessuno di loro aveva sparato sulle vittime.

Ora i cinque giovani dovevano attendere il colpo di grazia del capitano di picchetto. Cominciò il lavoro della rivoltella ed io udii numerosi colpi. Mi fu detto poi che per finire uno dei condannati si era dovuto sparargli nella testa un caricatore intero. Anche quel capitano era commosso e tremava, e mentre sparava volgeva la testa dell'altra parte, così che i suoi colpi non erano mortali. Soltanto allora mi accorsi che il furgone della polizia era seguito da un carro funebre dal quale erano state scaricate cinque casse da morto che erano state disposte poco lontano dai cinque giovani.

Le file si ruppero ancora una volta, i miei compagni fuggivano e qualcuno era caduto svenuto per terra. Io fui travolto da quella confusione. Più tardi mi raccontarono che dal gruppo degli ufficiali si era ad un tratto staccato Carità e aveva sparato su uno dei moribondi. Subito dopo il delitto le cinque bare furono avvicinate al luogo dell'esecuzione e le salme vi furono composte. Senonché qualcuno si accorse che uno dei fucilati non era ancora morto e fu necessario tirarlo di nuovo fuori e sparargli un colpo nella testa e poi ricollocarlo nella bara.

Ricomposti di nuovo i quadri ci avviammo verso la Caserma e passammo accanto ai militi fascisti che sghignazzavano a causa del nostro contegno e ci dicevano che avrebbero volentieri fucilato anche noi. Rientrammo in caserma passando per la Costa San Giorgio. Verso le undici tornarono in caserma i nostri quindici compagni che avevano fatto parte del plotone di esecuzione. Erano disfatti, si gettarono sui loro castelli e piansero. Per premiarli fu concesso loro una licenza di quattro o cinque giorni. Il “Pupo” si vergognava ora di appartenere al fascio repubblicano e non portava più il distintivo che teneva nel borsellino.

Per completare questo racconto mi sono rivolto al mio amico A.V., ser-

gente allievo ufficiale, che assistette alla fucilazione da una delle prime file. Egli mi ha inviato questi particolari:

*Il furgoncino si fermò vicino a me e subito udii le urla strazianti di quei poveretti. Tre di loro avevano proprio l'aspetto di bambini. Consci ormai della fine a cui andavano incontro urlavano disperatamente, invocavano la mamma, chiedevano come forsennati: "Perché ci fucilate?" e pregavano Dio di salvarli. Più volte gli sgherri dovettero sorreggerli perché non si abbattero a terra. Gli altri due di aspetto più virile dei compagni e più forti, erano abbastanza calmi, tanto che cercarono di confortarli. Anche il cappellano militare cercava di rendere sopportabili a quei poveretti i loro ultimi momenti di sofferenza.*

*Intorno si facevano gli ultimi preparativi per il supplizio. I carnefici in camicia nera allinearono cinque seggiole davanti al muro con una lentezza ed un manifesto malanimo come se proprio volessero prolungare il più possibile la straziante agonia di quei poveretti che continuavano disperatamente ad invocare la grazia e la loro mamma. Giunse il plotone di esecuzione che si schierò a pochi passi dalle vittime. Li conoscevo quasi tutti perché erano stati presi nella mia caserma. Essi, al mattino, si erano rifiutati di commettere l'assassinio, ma il maggiore Carità aveva detto: "Per coloro che si rifiutano di obbedire ho nella mia pistola tante pallottole da spedirli all'inferno insieme con quei fuorilegge". Essi mi facevano quasi più compassione degli stessi condannati. Questi non avevano che da passare pochi momenti di martirio, mentre i primi avrebbero avuto, forse per tutta la vita, davanti agli occhi la strage di cui si sarebbero purtroppo sentiti gli esecutori materiali.*

*Mi guardai intorno. Le ultime file erano in subbuglio. I soldati delle prime file, quelli vicini a me, fissavano cupi e atterriti quanto stava accadendo a pochi passi da loro. Moltissimi si coprivano, con le mani o con tutte le braccia, gli orecchi e gli occhi.*

*Le cinque vittime furono prese e con sforzi sovrumani furono messe sulle seggiole. Si legò loro le braccia dietro le spalliere e si bendò loro gli occhi. Continuavano ad urlare come forsennati. Uno di essi cominciò a chiamare il*

*fratello che era stato graziato, chiedendo ripetutamente e con parole supplichevoli che gli consentissero di vederlo e di riabbracciarlo ancora una volta. Ciò gli fu violentemente negato forse anche per non prolungare quella tragica scena che minacciava di far esplodere quel qualcosa di grave, ossessionante e imprecisabile che tutti presentivamo compresi i responsabili dell'eccidio. Essi mi apparivano in preda ad un malcelato terrore. Uno dei condannati disse dolcemente a colui che invocava il fratello di avere pazienza e che un giorno si sarebbero riabbracciati in cielo.*

*Un Ufficiale con la pistola in pugno impartiva nel frattempo gli ultimi ordini agli uomini del plotone. "Mirate giusto e con risolutezza al cuore" egli diceva, mentre un tenente colonnello di cui non ricordo il nome, lesse ad alta voce i nomi delle vittime con la relativa motivazione della condanna di morte emessa dal Tribunale Militare. Tutto fu pronto per l'esecuzione; allora scorsi parecchie persone ritirarsi in disparte, fra le quali anche il cappellano che fino a quel momento era restato vicino ai cinque giovani che vedevano in lui l'unico amico e dal quale non volevano distaccarsi a nessun costo. Un Ufficiale, con comandi secchi e decisi, ordinò il caricate e il puntate. Le sue parole risuonarono lugubri nel silenzio che si era fatto intorno a me, silenzio che agghiacciava il cuore, rotto soltanto dalle urla incessanti dei condannati. Vidi le braccia tremanti degli uomini del plotone puntare i fucili in direzione delle seggiole. Certamente essi non scorgevano nulla dinanzi a loro; infatti, all'ordine di far fuoco, udii distintamente i colpi partire uno dopo l'altro in un crepitare lento e funesto. Ben pochi raggiunsero il bersaglio.*

*Soltanto due giovani morirono: gli altri squarciati dalle ferite caddero per terra contorcendosi e urlando di dolore come bestie. Il giovane che pochi minuti prima aveva chiesto di poter riabbracciare il fratello, tentò, con un ultimo sforzo, di rialzarsi quasi volesse sfuggire alla morte. Allora vidi l'ufficiale avvicinarsi a lui e sparargli a bruciapelo alla testa, una revolverata. Il giovane rotolò di nuovo per terra e di nuovo tornò ad alzarsi. Mi sembrò in quel momento che fosse dotato di una strana forza e che volesse sfidare il suo carnefice con accorti movimenti di lotta, ma questi gli sparò addosso altri tre*

*colpi di rivoltella e lo finì. Gli altri due non erano ancora morti, continuavano a lamentarsi con un filo di voce, mentre alcuni militi si avvicinarono a loro per prenderli e gettarli nelle bare. L'ufficiale, poiché la sua rivoltella era scarica se ne fece dare un'altra da un premuroso collega e dette loro il colpo di grazia. Ad uno sparò mentre si trovava nella bara. Anche un Ufficiale delle SS italiane sparò qualche colpo contro i giovani, e mi dissero che era Carità. Mi voltai indietro e vidi le file scomposte, molti soldati piangere e inveire.*

*Qualche giorno dopo parlai col Pupo. Egli mi disse che la notte precedente l'esecuzione era stata terribile e che egli era stato un po' di tempo vicino alla stanza in cui erano i cinque giovani. Mi raccontò che il fratello di uno di loro, anch'egli condannato a morte e all'ultimo momento graziato, pianse tutta la notte, e la sua disperazione scosse ancor più i soldati che facevano parte del plotone di esecuzione. Mi disse anche che poco prima che i cinque giovani fossero portati via dalla caserma e condotti sul luogo del loro assassinio un ragazzino, arruolato nelle SS italiane, ballonzolava dinanzi a loro ridendo e schernendoli. La disperazione dei quindici soldati crebbe ancora nei giorni successivi. Essi talvolta si ritenevano autori volontari di quella strage, tal'altra vittime della prepotenza degli ufficiali. Urlavano, piangevano, e spesso la notte si svegliavano all'improvviso gridando: no, no o ripetendo gli stessi gridi dei fucilati. Invocavano la mamma, dicevano di non voler morire, emettevano urla di spavento e invocazioni di aiuto. Noi li consolavamo meglio che ci era possibile.*

LUIGI BOCCI